

## Malacoda

*«Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
esser venuto», disse 'l mio maestro,  
«sicuro già da tutti vostri schermi,  
sanza voler divino e fato destro?  
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto  
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro».*

*Inf. XXI 79-84*

“Credi tu, Malacoda, che mi avresti visto arrivare qui”, disse il mio maestro, ‘avendo superato ogni vostra difesa, senza volere divino e destino propizio? Lasciaci andare, perché è il Cielo che vuole che io mostri a qualcuno questa selvaggia strada.’”

Diavolo. Vedi **Alichino**.

Malacoda è il capo dei diavoli che fanno la guardia ai tormentati nella bolgia dei barattieri. La squadra dei carcerieri alati si chiama “Malebranche”. Racconta

**Dante:**

“Così, passando da un ponte all’altro e parlando tra noi di cose che non importa riferire, arrivammo sopra la quinta bolgia, straordinariamente oscura, piena di pece bollente, come quella che, nella loro darsena, fanno bollire i Veneziani durante l’inverno, quando non si naviga, e lì alcuni la usano per calafatare le imbarcazioni, mentre altri rattoppano vele, ribattono chiodi, mettono a nuovo vecchie barche, avvolgono canapa per fare funi. Però la pece della bolgia bolle non per fuoco umano ma per virtù divina. Io guardavo giù e non vedevo altro che bolle che gonfiano e scoppiano. A un tratto la mia saggia guida, dicendo: ‘Attento, attento!’, mi tirò da dove stavo verso sé. Allora io mi volsi a vedere e vidi un diavolo nero correre su per il ponte. Ahi, che aspetto feroce aveva e come mi sembrava crudele nel correre leggero e con le ali alzate! Aveva sulla spalla aguzza un peccatore piegato in due, del quale teneva ben stretto il nervo dei piedi. Dall’alto del ponte sul quale eravamo anche noi gridò: ‘Ehi, Malebranche, ecco uno degli anziani di santa Zita! Mettetelo sotto, che io torno subito alla ben fornita Lucca: là tutti barattieri, tranne **Bonturo Dati**! Là per soldi ogni no diventa sì’. Lo buttò giù e si voltò sopra il ponte roccioso. Non vidi mai un mastino inseguire il ladro con tanta fretta. Quello cadde giù nella pece e tornò su sconvolto, ma i diavoli che stavano sotto il ponte, gridarono: ‘Qui non sei a Lucca, non c’è il santo Volto da guardare! Qui non si nuota nel Serchio! Perciò, se non vuoi assaggiare i nostri graffi, non uscire dalla pegola’. Poi l’acchiapparono con cento uncini e dissero: ‘Qui devi ballare coperto, come hai fatto su, e vedi se puoi arraffare qualcosa’. Non diversamente i cuochi fanno tenere giù nell’acqua la carne ai loro aiutanti perché non galleggi. Il mio saggio maestro: ‘Perché non ti vedano’, mi disse, ‘acquattati dietro a un sasso che ti faccia da schermo; e non temere, qualunque offesa mi venga fatta, perché io so cosa fare: altre volte ho trattato con questi’. Poi superò il colmo del ponte e

scese sul sesto argine con fare sicuro. Con la stessa furia latrante con cui i cani si lanciano sul poveretto che si blocca dov’è e chiede l’elemosina, uscirono da sotto il ponte quei diavoli e gli puntarono contro i loro uncini, ma lui gridò: ‘Nessuno osi! Prima di infilzarmi, venga avanti il vostro capo e mi ascolti’. Tutti gridarono: ‘Vada Malacoda!’. Uno di loro avanzò, mentre tutti gli altri stettero dov’erano, dicendo: ‘A che gli serve?’.

‘Credi, Malacoda, che io sia arrivato fin qui nonostante i vostri impedimenti se non fosse per volere divino e per destino favorevole? Lasciaci passare, perché è in Cielo che si vuole che io indichi a qualcuno questo cammino selvaggio’. L’arroganza del diavolo venne di colpo meno, tanto che gli cadde di mano l’uncino e disse agli altri: ‘Non sia ferito, ormai’. E la mia saggia guida a me: ‘Tu, che te ne stai acquattato tra le rocce, ora torna da me, stai sicuro’. Per cui io mi mossi e corsi da lui, ma i diavoli si fecero tutti avanti sì che temetti che non stessero al patto. Così io vidi i fanti che uscivano garantiti di salvezza dalla fortezza di Caprona, guardare timorosi attorno i nemici schierati. Io mi avvicinai con tutta la persona alla mia guida e non distoglievo gli occhi da loro, che non sembravano avere buone intenzioni. Muovevano i loro uncini e uno: ‘Vuoi che glielo faccia provare sul groppone?’.

E rispondevano: ‘Sì, dai, appioppagliene uno’. Ma il diavolo che aveva patteggiato con la mia guida, si voltò e disse: ‘Calma, calma, **Scarmiglione!**’. Poi disse a noi: ‘Non si può andare avanti per questo ponte, perché il sesto arco è crollato. Se volete proseguire andate per questo argine, più avanti c’è un altro ponte. Sono passati esattamente 1266 anni più un giorno meno cinque ore da quando è crollato per il terremoto. Io mando in quella direzione i miei che controllino che nessun dannato se ne salga all’asciutto. Andato con loro, non vi faranno niente’.

Poi: ‘Vieni avanti, Alichino, e tu, **Calcabrina**, e tu, **Cagnazzo**. Poi **Libicocco**, **Draghignazzo**, **Ciriatto**, **Graffiaccane**, **Farfarello** e quel pazzo di **Rubicante**. **Barbariccia** faccia il caposquadra. Andate a caccia tra le peci bollenti. Questi due restino incolumi fino all’altro ponte, quello che va intero sopra tutte le bolge’.

‘Ahimè, maestro, cosa vedo?’, dissi io. ‘Per favore andiamo senza scorta, se sai la strada. Non vedi, tu che di solito sei attento, come digrignano i denti e con che occhi ci guardano?’.

Ed egli a me: ‘Non avere paura, lasciali digrignare. Lo fanno per spaventare i dannati bolliti’. Quelli fecero ‘fianco sinistro’, ma prima ognuno aveva spernacchiato con la lingua tra i denti verso il loro capo e quello aveva dato il via con la trombetta del culo”.

**Virgilio** mostra una grande sicurezza, ma cadrà nell’inganno di Malacoda. Dante così ci mette sotto gli occhi la debolezza di un saggio pagano nell’affrontare la malvagia creatura teologica. E non è la prima volta. È nel canto VIII infatti che vediamo per la prima volta i diavoli agire con perfidia nei confronti della guida di Dante. Nei canti precedenti l’VIII abbiamo visto “demoni”, cioè esseri infernali appartenenti al mito antico che Dante disloca nell’Inferno cristiano affidando loro il compito di

guardiani a vari livelli. Qui invece incontriamo proprio i diavoli cristiani, “da ciel piovuti”, come li chiamerà il **Messo** nel canto IX, perché erano angeli, quindi partecipi della divinità, e poi hanno commesso il “superbo stupro”, hanno stuprato per superbia la loro condizione celeste. Ora sono servi dell’imperatore dell’Inferno. La loro ribellione ha generato l’Inferno creando un mondo al contrario, dove ogni cosa ha segno opposto al segno divino. Prima della loro ribellione il creato era tutto luce, ora abitano nel mondo eternamente scuro, sotto terra. Ecco perché i diavoli sono i grandi “avversari” dell’uomo. Perché hanno reso possibile per lui la dannazione eterna. Loro ne vogliono tanti di dannati. Per questo replicano in continuazione la tentazione prima, quella di **Eva**. In fondo, si tratta sempre di una funzione “divina”, hanno un loro ruolo nel sistema mondo: mettere alla prova la resistenza umana.

Quando Virgilio, davanti alle mura della città di **Dite** (*Inferno* canto IX), dopo che i diavoli gli hanno battuto in faccia la porta, torna dal suo discepolo terrorizzato, cerca di rassicurarlo: “Entreremo in ogni modo, il tuo viaggio non può essere interrotto, lo si vuole in alto”. Una simile rassicurazione, scrive Giorgio Padoan, autore di un commento alla *Divina commedia* del 1967,

“di per sé basterebbe a privare la descrizione del viaggio infernale di tanta parte di drammaticità: ma la grandezza poetica di Dante si misura anche in questa sua capacità di affiancare alle certezze teologiche i suoi umani terrori: un conto è essere certo della Verità, un altro vedersi vicini quei mostri, bramosi solo di offendere. A quella sola idea l’uomo medievale, che credeva fermamente nella realtà degli uncini diabolici, si sentiva percorrere tutto da un brivido; è dunque da avvertire che l’indifferenza del lettore moderno per simili paure rischia di far perdere parte dell’intensità drammatica di questo e di episodi analoghi”.

La pretesa di Virgilio di convincere i diavoli a farli passare è assurda. È assurdo immaginare di “convincere” un diavolo. Il diavolo non ragiona<sup>1</sup>, è del tutto sottomesso alla sua funzione maligna, non può in nessun modo prestare orecchio ad argomentazioni. Dante ci presenta qui l’insufficienza della ragione umana, dono meraviglioso di Dio, che però non basta a garantire la salvezza eterna. Virgilio è la ragione umana, ha saputo dominare i demoni di origine pagana, ma di fronte ai diavoli cristiani è impotente. Deve arrivare in suo soccorso un angelo, mandato dal Cielo ad aprire la porta del Basso Inferno. Lui rappresenta la grazia alla quale gli uomini devono aprirsi per superare i momenti più difficili.

<sup>1</sup> Ma vedi **Guido da Montefeltro**. Nel XXVII dell’*Inferno* il diavolo pretende la sua preda e “argomenta” sulle sue ragioni, sottraendo il “cordigliero” addirittura a **san Francesco**.

Malacoda dunque, il capo dei Malebranche, ordisce astutamente un inganno ai danni dei due poeti, cercando di impedire loro di andare avanti nel viaggio voluto da Dio. Dapprima fornisce a Virgilio una notizia vera e cioè che il ponte di roccia lì vicino che porta alla sesta bolgia<sup>2</sup> è crollato. Dà anche precise coordinate temporali: 1266 anni fa, cinque ore più tardi dell’ora presente<sup>3</sup>. Si tratta del terremoto che segue immediatamente la morte di **Cristo**<sup>4</sup>. Malacoda dice poi che un altro ponte lungo l’argine della bolgia è intatto. Virgilio si fida, nonostante che Dante, all’offerta di Malacoda di farli accompagnare da un drappello di diavoli, gli dichiara tutto il suo terrore. In realtà i “ponticelli” tra quinta e sesta bolgia sono tutti crollati. I due comunque riescono a sfuggire alla presa dei diavoli e a lasciare la bolgia dei barattieri, dove gli esseri malvagi vorrebbero trattenerli. Racconta Dante, alla fine del XXII:

“Caro lettore, stai per assistere a uno spettacolo mai visto. Non appena i diavoli si voltano per guardare là dove dovrebbero andare a nascondersi, ecco che il navarrese **Ciampolo** punta i piedi e si tuffa. Alichino di scatto gli vola dietro, ma è in ritardo d’un soffio: quello s’immerge e lui deve virare col petto per non finire nella piscina bollente. Calcabrina, furioso con il compare che li ha fatti beffare tutti quanti, gli vola contro e lo artiglia, l’altro risponde, si annodano e cadono entrambi nella pece. Il bruciore li fa subito staccare: cercano di uscire dalla pegola, ma sono tutti invischiati nelle ali e non riescono. Gli altri diavoli, al comando di Barbariccia, scendono sui bordi dello stagno nero e denso e allungano gli uncini per tirare fuori i due, ridotti già come pezzi di carne in crosta. E noi li lasciammo così invischiati.”

Dopo il finale comico del XXII, il racconto riprende con tono radicalmente diverso:

*Taciti, soli, senza compagnia  
n’andavam l’un dinanzi e l’altro dopo,  
come frati minor vanno per via*<sup>5</sup>.

*Inf.* XXIII 1-3

Dante è preoccupato. Immagina che i diavoli siano furiosi per lo smacco subito da parte di Ciampolo e

<sup>2</sup> Malebolge è una serie di dieci fossati, divisi da alti argini. Ogni argine è collegato al successivo da ponti di pietra.

Vedi **Bonifacio VIII**.

<sup>3</sup> Secondo Dante, **Cristo** è spirato a mezzogiorno. Quindi Malacoda dice che ora sono le sette del mattino.

<sup>4</sup> Terremoto che erroneamente Virgilio ha attribuito, da pagano, alla teoria di **Empedocle**, che diceva che i quattro elementi dai quali sono composte tutte le cose, quando “si amano”, cioè sono in armonia, generano il caos originario, quando sono invece in discordia, generano il mondo come lo conosciamo. E questo avviene ciclicamente. Vedi *Inf.* XII 37-45.

<sup>5</sup> I due stanno riflettendo su quanto accaduto. Il loro silenzio e il loro procedere in fila uno dietro l’altro dà il tono al canto che inizia. Si parlerà di frati.

che se la prenderanno con loro due:

“Camminavamo ora sulla cresta che divide la quinta dalla sesta bolgia, uno dietro l’altro, in silenzio e in solitudine. E io pensavo alla favola di Esopo della rana e del topo, che mi sembrava molto simile, soprattutto nelle motivazioni iniziali della astuta rana e nella conclusione che la vede soccombere col topo, a quanto avevo visto poco prima. Ma da un pensiero ne sgorga un altro ed ecco che la favola mi fa venire in mente che i diavoli beffati per colpa di noi due saranno sicuramente furiosi e decisi a vendicarsi, aggiungendo alla naturale loro malignità la rabbia per la preda sfuggita. Io mi sentivo come una lepre che il cane sta per addentare. Il raccapriccio mi faceva rizzare ogni pelo del corpo: “Maestro, trova presto dove nasconderci entrambi. Tremo al pensiero che i Malebranche ci stiano per raggiungere. Mi sembra di sentirli arrivare!”. E lui rispose che i miei pensieri si riflettevano in lui come in uno specchio e mi rassicurò: “Appena troviamo un posto in cui la sponda cali non troppo ripida, scendiamo nell’altra bolgia, dove non potranno raggiungerci”. Appena sentite queste parole, ecco che vidi i diavoli, ad ali spiegate, correre sull’argine dietro di noi. Virgilio subito mi prese, come fa la madre con il bambino durante un incendio, che non perde un attimo neanche per indossare una camicia, e si fece scivolare, tenendomi stretto a sé, lungo il pendio roccioso. Corremmo giù più veloci dell’acqua che corre verso le pale di un mulino. Arrivati sul fondo della sesta bolgia, alzai gli occhi e vidi i diavoli scornati un’altra volta, là sulla cresta dell’argine. Sono i guardiani della quinta e non possono lasciarla.”

Nella sesta bolgia l’ipocrita **Catalano de’ Malavolti** (*Inf.* XXIII 127-148), dopo aver detto che il ponte indicato da Malacoda in realtà è crollato anch’esso, rivolge parole ironiche all’ingenuità mostrata da Virgilio:

*E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna  
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'  
ch'elli è bugiardo e padre di menzogna<sup>1</sup>».  
Appresso il duca a gran passi sen gi,  
turbato un poco d'ira nel sembante;  
ond' io da li 'ncarcati mi parti'  
dietro a le poste de le care piante<sup>2</sup>.*

*Inf.* XXIII 142-148

“E il frate: ‘Io udii già dire a Bologna dei tanti vizi del diavolo, tra i quali udii che è bugiardo e padre di menzogna’. Dopo il duca se ne andò a gran passi, con il viso turbato un poco dall’ira; per cui anche io mi allontanai dagli appesantiti dietro alle orme dei cari

<sup>1</sup> Catalano prende in giro Virgilio, perché tutti sanno che il diavolo mente e non c’è bisogno di frequentare la facoltà di teologia di Bologna per capirlo.

<sup>2</sup> Il maestro/padre è ridimensionato nella sua saggezza, ma questo non toglie che l’allievo/figlio continui a volergli un gran bene. Anzi, nella sconfitta il figlio vede risaltare l’umanità del padre.

pedi.”

I canti XXI, XXII e XXIII, sono tutti dedicati ai diavoli. Il racconto ci mette davanti uno spettacolo farsesco. G.B. Bronzini ha collegato la rappresentazione dantesca con la

“serie delle commedie popolari francesi e italiane (ma di tipo francese), come quella rappresentata a Firenze al tempo di Dante secondo la testimonianza del Villani, che davano sviluppo drammatico ai riti delle feste primaverili e che vanno sotto il nome di *diableries*, perché i diavoli ne sono personaggi di primo ruolo: alcune di esse dovettero essere presenti a Dante, senza escludere che l’Alighieri poté assistere a Firenze (e a Parigi?) alla loro messa in scena. Un congiungimento più letterariamente incanalato è dato dal genere di *jeus* e *mistères* del teatro medievale, che svolgevano in forma di arte e con apparato scenico, rispettivamente per fine edonistico e morale ma ancora con spirito propiziatore per la nuova stagione che s’inaugurava, motivi naturalistici e temi popolari con l’intervento di personaggi fiabeschi e diavoli mascherati.” (Bronzini 1976, 25-26).

Il lettore moderno resta sbigottito davanti ai canti diavoleschi della *Commedia*. Si affollano le domande: davvero Dante credeva ai diavoli? E immagina va che fossero proprio così: ridicoli? Cosa credevano i suoi contemporanei? E i teologi? Cominciamo dai teologi, dal più importante per Dante: **san Tommaso**. Tommaso dedica molte pagine dei suoi scritti ai diavoli. Un tempo c’erano solo angeli, creature molto simili a Dio, creature perfette. Alcuni di essi però, guidati dal più perfetto di tutti, **Lucifero**, commisero il peccato di superbia, contraddicendo il rapporto di dipendenza con il loro creatore. Il ribelle deliberò di non sottostare alla volontà superiore di Dio, volendo essere la regola di se stesso, il che compete unicamente a Dio. In altre parole gli angeli, che vivevano nella beatitudine soprannaturale donata loro da Dio, la rifiutarono per desiderio di diventare autonomi. Scaraventati da Dio sotto terra, gli ex-angeli, ora diventati diavoli, hanno sostituito la superbia con l’invidia: sono invidiosi della felicità umana e della perfezione divina. La *Commedia* ci fa vedere i diavoli con i loro corpi mostruosi, ma per Tommaso, e per Dante, i diavoli sono entità puramente spirituali, come gli angeli, anche se possono assumere un corpo fittizio quando vogliono essere visibili all’uomo. In quanto entità spirituali, i diavoli hanno conservato le qualità intrinseche dello spirito: conoscere, volere, decidere. Ma le loro menti sono del tutto ottenebrate per quanto riguarda le verità superiori. La diminuzione dell’intelletto fa parte del castigo divino. A loro non è concesso quello che è concesso all’uomo: “*transumanar*”, cioè trascendere la propria condizione di essere limitato e accedere alla condizione divina della beatitudine. Per questo i diavoli odiano gli uomini e cercano di ridurli alla loro condizione. Per ottenere questo usano arti magiche con le quali “tentano” gli

esseri umani. Ma gli uomini sanno chi sono e, a loro volta, si prendono gioco di loro. I diavoli sono ridicoli perché i loro tentativi sono spesso goffi e finiscono in un fallimento. La fiamma divina che alberga in ogni essere umano può contrastare ogni attacco diabolico, se la si tiene accesa. Insomma i diavoli possono davvero condurre alla perdizione eterna, ma, se affrontati in rettitudine, diventano “poveri diavoli”. Ancora oggi, quando nessuno crede più ai diavoli, un “povero diavolo” è un fallito, un miserabile che non può fare male a nessuno. Per entrare nella logica di questi canti della *Commedia* bisogna pensare alle intenzioni “divulgative” di Dante, come di tutta l’arte medievale. I concetti devono diventare immagini concrete, per arrivare a convincere gli umili. Per mettere in guardia i fedeli analfabeti e del tutto alieni da ogni astrazione, quelle entità spirituali che sono i diavoli devono diventare esseri mostruosi. Concludiamo quindi che il Medioevo crede ai diavoli? La risposta è sì, gli uomini del Medioevo credono ai diavoli. Ognuno però ci crede a modo suo, secondo il proprio livello intellettuale. I teologi e gli uomini colti li intendono come entità spirituali che agiscono costantemente contro gli esseri umani, ingannandoli sul concetto di bene, annidandosi nelle loro anime, presentando loro beni fittizi e passeggeri come se fossero beni assoluti. Gli analfabeti delle campagne sono indotti a “vedere” i diavoli, con corna e forconi, pronti a infilarli. Ma i contadini analfabeti hanno la loro cultura, che è fatta di spinta antiautoritaria “comica”, e se in certi momenti davvero credono di vedere il diavolo in carne e ossa, e ne hanno paura vera, in altri momenti se ne prendono gioco come se si trattasse di un personaggio delle favole: “i diavoli spaventano i bambini”.

Di questo atteggiamento duplice abbiamo testimonianze soprattutto nei testi delle sacre rappresentazioni. Intorno alla metà del secolo XII, sulla piazza di una città del nord della Francia, davanti alla chiesa, si rappresenta il *Jeu d'Adam (Il mistero d'Adamo)*. Quando i diavoli trascinano **Adamo** ed **Eva** dal Paradiso Terrestre all'Inferno, scorrazzano “per plateas”, cioè in mezzo al pubblico. E agli attori le didascalie ordinano di “spaventare e assalire gli spettatori”, che devono sentire di essere figli dei due peccatori e peccatori anch'essi, destinati all'Inferno. La disposizione spaziale determina il significato profondo dello spettacolo. Per la parte dei diavoli, che saranno protagonisti di tutto il teatro tardo medievale, si prevede una recitazione fortemente caratterizzata. I diavoli, nemici e seduttori dei cristiani (e soprattutto delle cristiane) sono interpretati dai giullari, che sono professionisti, mentre le altre parti sono affidate a dilettranti del paese. Gli spettatori, quando i diavoli dipinti di rosso e di nero, con le corna in testa, gli occhi arrossati, le forche in mano, le lunghe code dentate, cercano di trascinare via qualche bella ragazza per

portarla all'Inferno, hanno sì un brivido di paura ma se la ridono anche, strappano dalle loro mani la ragazza impaurita, tirano frutti marci ai poveracci e li prendono a male parole mentre quelli corrono a nascondersi sotto il palco da dove sono usciti. Di un altro spettacolo francese coevo si racconta:

“Si fece lo spettacolo dei diavoli nel paese e sulla piazza. I diavoli erano vestiti tutti di pelle di lupo, di vitello, di montone, sormontati da teste di pecora, corna di bue e creste di gallo; cinture di cuoio spesso, dalle quali pendevano campanacci da buoi e sonagli da muli dal rumore terribile. Alcuni portavano in mano bastoni pieni di razzi; altri portavano lunghi tizzoni accesi, sui quali a ciascun crocicchio gettavano delle manciate di resina in polvere per cui uscivano fiamme e fumo terribile.” (in Vitale-Brovarone 1984, 25-26).

Il confronto con il diavolo è un argomento tipico della letteratura occidentale. L'eroe che lo affronta è “dottor Faust”, protagonista di molte opere letterarie, tra le quali spiccano quella di Marlowe, contemporaneo di Shakespeare, di Goethe e di Mann. Nel suo romanzo *Doctor Faustus* (che tra l'altro inizia con una citazione dall'Inferno di Dante: i primi nove versi del canto II: “Lo giorno se n'andava...”) Thomas Mann descrive una fittizia città del primo Novecento, *Kaisersaschern*, (si tratta in realtà di Lubecca) ancora legata al suo passato medievale. Il giovane protagonista, *Adrian Leverkühn*, studente di teologia, è invitato a pranzo, insieme ad altri studenti, dal professore di quella materia. Durante il pranzo, il professore punta lo sguardo verso un angolo buio della stanza e lancia una pagnotta esclamando: “Prendi, mangia anche tu, che te ne stai acquattato nel buio”. Anni dopo *Adrian*, diventato un compositore, vede il diavolo davanti a sé, a *Palestrina* dove è in vacanza con amici. Non è convinto che quello che gli sta seduto davanti con le gambe accavallate sia reale. Dal suo corpo emana un gelo insopportabile. *Adrian* (è lui il *doctor Faustus* del titolo) lo sente, ma cerca di convincere se stesso, e il suo interlocutore, che la visione, con tutte le sue apparenti concretezze, sia un delirio dovuto alla malattia che ha contratto anni prima, la sifilide. Il diavolo risponde che la malattia ha permesso la sua apparizione ma non lo ha creato. È un diavolo “loico” per usare un aggettivo dantesco (vedi **Guido da Montefeltro**). Poi compare ovviamente il patto firmato con il sangue: *Adrian* avrà in dono ventiquattro anni (“un'eternità” dice il diavolo) di attività artistica stupefacente: inventerà un nuovo sistema musicale e toccherà le vette più alte della creatività. In cambio cederà, alla morte, la sua anima. Quando *Adrian* chiede com'è l'inferno che dovrebbe accoglierlo, il diavolo risponde con una descrizione che sembra la descrizione dell'Inferno ideato da Dante:

“Non è facile parlarne: voglio dire, a rigore non si può parlarne in nessuna maniera, perché la realtà non è congruente con le parole. Si possono certo dire e usare

molte parole, ma tutte sono soltanto sostituzioni, stanno per nomi che non esistono. Non possono avere la pretesa di dire ciò che non si può mai descrivere o enunciare con parole. Questa è precisamente la gioia segreta, la sicurezza dell'Inferno: che non è enunciabile, che è salva dal linguaggio, che esiste semplicemente, ma non la si può mettere nel giornale, non la si può rendere pubblica, non se ne può dare una nozione critica con parole, perché le parole 'sotterraneo', 'cantina', 'mura spesse', 'silenzio', 'oblio', 'mancanza di salvezza' sono soltanto deboli simboli. Di simboli, mio caro, bisogna accontentarsi quando si parla dell'Inferno, perché là tutto finisce, non solo la parola indicatrice, ma tutto, tutto... anzi questo è il principale punto caratteristico e ciò che se ne può dire sulle generali, ed è nello stesso tempo ciò che il nuovo arrivato vi apprende per prima cosa, ciò che da principio non riesce ad afferrare e non può comprendere coi suoi sensi, diremo così, sani; perché la ragione o qualsivoglia limitata comprensione glielo impedisce, perché, insomma, è incredibile, talmente incredibile da far impallidire, incredibile per quanto chi arriva se lo senta dire fin dall'inizio come un saluto e in forma concisa e decisa, che 'là tutto finisce', ogni pietà, ogni grazia, ogni riguardo e fino all'ultima traccia di comprensione per l'obiezione incredula e scongiurante: 'Questo voi potete, eppure non potete fare di un'anima'. E invece sì, lo si fa e avviene senza il controllo della parola, in cantine aphone, laggiù in fondo dove Dio non ode, e per tutta l'eternità. Ecco, è male parlarne, sono cose che stanno lontano e fuori del linguaggio, il quale non ha niente a che vedere con tutto ciò, non ha alcun rapporto e pertanto non sa neanche quale forma temporale debba applicarvi, e quindi non ha di meglio che ricorrere al futuro quando dice: 'Là saranno pianti e strida di dannati'. Va bene, queste sono parole scelte da una zona piuttosto estrema della lingua, ma pur sempre simboli debolucci e senza alcun rapporto con ciò che 'sarà'... incontrollato, nell'oblio, fra spesse mura. È ben vero che nella chiusura ermetica a tutti i suoni il rumore sarà grande, smisurato e tale da stordire da lontano a furia di urli e gemiti, grida e brontolii, strida e insulti, implorazioni e lamenti, rimbrotti e schianti, di modo che nessuno udirà il proprio strepito, perché esso sarà soffocato nel fragore generale, nel fitto giubilo infernale e negli urli dei dannati, causati dalla perpetua ingiunzione dell'incredibile e dell'irresponsabile. Non bisogna dimenticare l'immenso sospiro della voluttà, poiché una tortura infinita senza limiti di sofferenza, senza collasso e senza impotenza degenera in un piacere vergognoso, tanto è vero che coloro che ne hanno una nozione intuitiva discorrono di 'voluttà infernale'. Con questo si collega strettamente l'elemento dello scherno e dell'estrema ignominia unita al martirio; qui infatti la voluttà infernale viene ad essere pari ad un miserabile dispregio della sofferenza smisurata ed è accompagnata da risa sgangherate e dalla viltà di segnare a dito: da qui la dottrina che, oltre ai tormenti, i dannati hanno anche le beffe e la vergogna, che anzi l'Inferno va definito come un'orrenda fusione di dolori che non si possono

tollerare, ma che pur si dovranno sopportare in eterno, e di impropri. Laggiù i dannati si mangiano la lingua dal dolore, ma non per questo formano una comunità; provano invece disprezzo reciproco e tra gli urli di dolore e i sospiri si scambiano le più sconce villanie, e i più raffinati e orgogliosi, quelli che non hanno mai pronunciato una parola volgare, sono costretti a usare le più sudice. Una parte dei loro tormenti e del loro scandaloso piacere consiste nell'escogitare gli insulti più lerci." (Mann 1996, 283-84).

In *Doctor Faustus* la vicenda di Adrian Leverkühn è metafora della Germania nazista, che, "invece di dedicarsi a rendere migliore la vita su questa terra, s'abbandona all'ebbrezza infernale". Certo, a considerare quello che successe in quegli anni, non sembra assurdo immaginare, anche per noi che non crediamo più ai diavoli, che allora tutte le forze demoniache siano emerse dalla terra per fare dell'Europa e del mondo un Inferno.